

Varie Brighe della Città co' sottoposti, e co' vicini - Lite co' Gabellieri a cagione della nuova moneta - Spoleto malcontento d'essere governato dal luogotenente del legato Cardinal d'Urbino - Pratiche pel castello di Sangiovani - Il legato a Spoleto - Ossequenza degli Spoletini verso Giulio II, ancorchè poco amico - Detto di Sensino Vari - Saccoccio Cecili dopo l'esilio; come morisse gloriosamente nella battaglia di Ghiaradda - Giulio II a Spoleto; si mostra soddisfatto della accoglienza fattagli - Opere pubbliche, Belle Arti, Costumi, Agricoltura - Morto Giulio gli Spoletini riprendono le armi per avere Sangiovani - Guastano il contado di Trevi, e prendono la torre dei molini - Mediazione dei Baglioni; i quali dichiarano che proseguendo la guerra dovranno soccorrere Trevi - Camillo Orsini si profferisce di aiutare gli Spoletini - Questi si provvedono per proseguire la guerra, e muniscono Pissignano - L'esaltazione di Leone X dà loro grande speranza di riaver pacificamente Sangiovani - I Trevani chiedono il rifacimento dei danni - Clarello Lupi e Piergirolamo Garofani trattano questo negozio col Cardinal Giuliano de' Medici - Breve assolutorio ottenuto nel 1516 - Il Comune riprende la rocca di Cascia per la Chiesa - Novelle discordie tra gentiluomini e popolani - Opera vana di molti per sedarle - Il Ridolfi congiunto del papa è rimosso dal governo della città - Passaggio di Camillo Orsini e fine della sedizione - Lorenzo de' medici nepote del papa e duca d'Urbino ha il governo di Spoleto - Gli succede Lorenzo Cibo - Francesco Maria della Rovere, ripreso Urbino, porta l'armi nell'Umbria - Il Papa manda Corrado Orsini a preparare la difesa - Al suo giungere gli Spoletini avevano respinto una invasione trevana - Il della Rovere rivolge altrove le armi - Le discordie di alcuni castelli risvegliano le ostilità tra Spoleto e Norcia - Il papa impone una pronta pacificazione della città co' Nursini e co' Trevani - Gli spoletini studiano con tutti i modi che ciò non accada - Sdegni del papa, e conseguenze - Fine di questa differenza - Lorenzo Cibo a Spoleto - La città ricusa i fanti richiesti contro Giampaolo Baglioni - Questi passa per andare a mettersi nelle mani del papa; viene sconsigliato da quell'andata - Egli va, è preso e decapitato - Orazio e Malatesta suoi figli, e il cardinal di Cortona nello spoletino - Demolizione del castello di Pianciano - Investitura di Sangiovani, i Priori ne prendono possesso - Sollevazione dei Brancaloni - Occupano Pissignano, e corrono il territorio - Sono cacciati e dispersi dal Commissario Pontificio.

Per la quiete interna che, succeduta alla sedizione del Cecili, durò alcuni anni, non erano i cittadini senza gravi pensieri. Le controversie per i confini di Clarignano, composte o sopite con Montefalco, rinascevano con i più vicini castelli di Morcicchia Moriano e Giano ⁽¹⁾. Quelle per Appecano, [pag. 163] Poggiolavarino e Acquapalombo con la Camera e co' Ternani, i quali ultimi con pretesti, corsero nuovamente la Valperacchia, traendone seco uomini ed animali ⁽²⁾; le vendite di terre che que' di Camero disegnavano di fare ai folignati, onde si sarebbe reso illusorio il dominio della città in quel luogo ⁽³⁾; gli spiriti sediziosi di Montesanto, in cui la parte che teneva pei Varano era maggiore, erano tutte cose che li obbligavano a inviare frequentemente oratori, a stare continuamente nei tribunali, nelle corti dei cardinali, e su i dispendi, e a prodigare donativi, o ad adoperar severità di provvisioni ed anche le armi. Nè molto andò che le dissensioni tra privati si moltiplicarono, e risse e occisioni tutti i dì si commettevano nella città e nel contado, nè modo era serbato nei viziosi costumi; e il male del disordinato vivere, s'era altresì appreso a' conventi e a' monasteri, dove ormai senza alcuna regola si viveva, e dei beni di quelli a tutt'altro uso destinati, si faceva profano e furioso scialacquo a talento non solo dei religiosi, ma degli estranei o amici o parenti. E nel 1509 e 1511 fu forza far nuove e severe leggi per reprimere la licenza de' delitti, e per riportare ordine ne l'amministrazione delle case religiose ⁽⁴⁾. Ebbero anche a prendersi, non poche cure per l'oppressione enorme che loro veniva da taluni gabellieri, i quali pretendevano riscuotere ogni gabella in moneta nuova, senza computarne il diverso e maggior valore, il che dava loro ingordi guadagni, e ai contribuenti era cagione di rovinoso aumento nei pagamenti. Ma mandati a trattar di ciò, dopo molti altri modi tenuti, Sebastiano Sillani, e Piergeronimo Garofani;

questi persuasero la Camera, da cui uscì un decreto che sull'esempio del modo tenuto da altri onesti gabellieri, chi avesse a pagar qualsiasi gabella, potesse pagarla in moneta vecchia, ovvero in moneta nuova, ma secondo la estimazione della vecchia (5).

Nel 1509 Giulio II, avendo mandato legato di Perugia e dell'Umbria il cardinal d'Urbino, non fece che il suo fratello carnale gli rimanesse sottoposto. Bartolomeo non governava più Spoleto, e il legato vi mandò suo luogotenente Antonio [pag. 164] de' Conciliis (6). I cittadini, delusi nella speranza di esser retti, era costume, da un personaggio consanguineo del papa, ne furono umiliati, e si dettero a pensare e a spargere che ciò fosse un atto arbitrario del legato, affermando che il governo di Spoleto era stato dato al cardinal Leonardo nipote del pontefice; ma questi con un breve del 12 agosto dichiarò essere sua volontà che il legato governasse la città per luogotenenti (7). Nulladimeno, venuto in settembre il cardinal d'Urbino a Spoleto, fu ricevuto con onori insoliti, perchè non era straniero. Si fregiarono delle sue armi le porte della città, e la facciata del palazzo del popolo, gli si fecero doni di pollame e d'altro, fu lodato con discorsi e poesie, di cui furono richiesti maestro Giovampaolo, maestro Pierleonardo, Clarelino Lupi, ed altri letterati (8).

In quanto al castello di Sangioanni, tolto al Comune nel modo che fu detto, gli spoletini non si acquietarono, e mandando oratori anche per altri affari a Roma, commisero loro di fare istanze chè il pontefice revocasse quel luogo a sè, o lo mettesse in altre mani, e lasciasse che del diritto sul medesimo se ne trattasse per giustizia; ma nulla mostra che ciò fosse ottenuto. Quantunque Giulio II, come si vede, non fosse largo di favore alla città, gli spoletini gli furono sempre ossequiosi. Tacevano quando nell'intento di ricuperare le città di Romagna, che erano in mano de' Veneziani, fu autore della lega che chiamava in Italia Francesi e Tedeschi a danni di quella [pag. 165] repubblica. Brutta determinazione in verità, e di soverchio pericolosa, della quale non certo assolverlo, ma può farlo scusare il pensiero de' Veneziani di chiamare in aiuto i turchi; il che mostra quanto sia facile che anche i più assennati, quando sono stretti dagli interessi, pospongano a quelli il sentimento nazionale. Ma come poi, mutati con gli avvenimenti i propositi, volle egli giovare dei Veneziani per cacciare gli stranieri condottivi dalla lega, gli spoletini non solo gli si mostrarono ossequiosi, ma caldamente devoti; e, percossi nell'anima, come i posterì, da quel suo grido *fuori i barbari d'Italia*, lo veneravano altamente. Sicchè, avendo egli nel settembre del 1510, chiesto un sussidio di fanti per le cose da operarsi nel Ferrarese contro i francesi e i loro alleati, Sensino Vari disse in consiglio che, per quanto penuriose fossero le condizioni della città, *non si doveva venir meno a sì glorioso pontefice e a guerra così necessaria* (9).

Questi avvenimenti mi chiamano a riparlare di Piersanto Cecili, il quale, spinto come fu detto in esilio, andossene a Venezia dove, avuto occasione di mostrarsi qual era, e ben noto essendo a Bartolomeo d'Alviano e al conte di Petigliano, che capitavano gli eserciti di quella repubblica, militò per alcuni anni sotto le insegne di San Marco, rendendosi ogni dì più illustre per valorosi fatti e per accorgimenti di guerra. Scesi i Francesi e gl'imperiali in Italia per la già ricordata lega di Cambray, i Veneziani opposero loro un esercito guidato dai due esperti capitani surricordati. Ma per non essere essi concordi, e per altri avversi accidenti, malgrado la loro perizia, e la gran virtù con cui si combattè, le genti di Venezia furono disfatte nella battaglia di Ghiaradadda, come la chiama il Guicciardini, o di Vailà o d'Agnadello, come la dicono altri storici. Quivi morì il Cecili, rinnovando i meravigliosi fatti degli antichi eroi. Giovi al lettore udirne la narrazione da scrittore assai vicino a quel tempo, che la trae dai racconti di coloro che avevano conosciuto Picozzo Brancaleoni genero del Cecili e suo alfiere a Ghiaradadda, e gli altri spoletini che si erano trovati a quel fatto d'armi. « Nell'anno 1509 Saccoccio Cecili serviva la repubblica di Venezia come contestabile di settecento uomini, e nella mal pensata risoluzione che prese Bartolomeo d'Alviano generale il 14 maggio di venire a battaglia co' francesi, consigliò a poter suo il contrario, per le stesse ragioni d'inopportunità, che aveva messo innanzi [pag. 166] il conte di Petigliano. Ma sentì dirsi dall'Alviano: *chi ha paura non vada alla guerra* ». Il Cecili seguiva la parte guelfa con l'Alviano, era nativo delle stesse contrade, era stato a festeggiare come rappresentante di Spoleto le nozze di lui con la Panteseia Baglioni, aveva più volte combattuto sotto la stessa bandiera con esso che ne conosceva il valore, ed era suo amico; l'inaspettato e immeritato oltraggio lo trafisse profondamente, e si pose in animo di mostrare co' fatti che lo sconsigliare la battaglia, era stata

in lui prudenza e non codardia. Rispose che egli aveva lasciata la paura nel ventre di sua madre, e che nel fatto si sarebbe potuto conoscere chi avesse cuore. Seguì la gran rotta, dalla quale l'Alviano non potendo scampare, ferito nel viso, si rende prigioniero al re di Francia, e il conte di Petigliano, entrato tardi in battaglia fu costretto a voltar le spalle. « Il Cecili intanto, prosegue lo storico, combattendo valorosamente, uccisogli sotto il cavallo, rimase a piedi in mezzo alle squadre dell'esercito vincitore; ma con una alabarda, che gli venne alle mani, cominciò a schermirsi dalla calca che gli veniva addosso, tanto che in poco d'ora fattosi intorno una larga piazza, alzò quasi un argine di corpi tronchi e uccisi, attendendo a ferire e ad abbattere, qualunque se gli appressasse senza alcun riguardo della sua vita o pietà dell'altrui. Ammirati gli stessi avversari del fatto, cominciarono a confortarlo a lasciar l'armi, e a non approfondire tanto inutilmente la vita. Egli nondimeno, serrato il cuore e l'orecchio ad ogni motto di arrendersi, tutto asperso di sangue, senza far parole o minacce, senza prender respiro, e fatto più feroce dal disprezzo della vita, non lasciò mai di menar l'asta implacabilmente, finchè, dalla moltitudine oppresso, cadde intrepida vittima del suo vanto ⁽¹⁰⁾ ». Il 17 d'agosto il consiglio di Spoleto commetteva ai priori e a dodici cittadini, eletti da loro, di provvedere, che il comune prendesse degna parte ai funerali del Cecili, benemerito cittadino che aveva reso alla patria tanti e così segnalati servigi ⁽¹¹⁾.

Nella primavera del 1511 per i sinistri casi della guerra Giulio II lasciava Bologna, e tornavasene a Roma. A Spoleto [pag.167] giungeva il 18 di giugno. Fattigli incontro sino a Foligno due oratori del comune, Feliciangelo Campello e Marco de' Grassi, fu accolto al confine da centoventi giovani vestiti vagamente di seta, e portanti aste con le insegne pontificie e di casa della Rovere. Nell'entrare in città fu ricevuto con gran pompa sotto un baldacchino di broccato d'oro, precedendolo sotto altro baldacchino [pag.168] il sacramento che fu subito ad onore circondato da quaranta fanti con torce accese. Fu fatto copioso presente a Lui, alla corte, ai cardinali, all'ambasciatore di Spagna, Bartolomeo della Rovere e a Giampaolo Baglioni, che erano seco, secondo era costume, di carni fresche e salate, di castroni, agnelli, capretti, capponi, pane e vino, marzapani, confetture, zafferano, cera in torcie e in fasci di candele. Giulio, vedendo la copia delle cose donate, disse *hoc fecistis munus papale*. Tra i modi di festeggiarne l'arrivo si ricorda il *cavallo* o *colosso*, ch'era una macchina mobile bene ornata, sopra cui si recitavano versi encomiastici, che in quella occasione furono composti da Giovampaolo Ferentillo pubblico professore di lettere. Il papa andò a risiedere nella rocca dove ricevette i priori amorevolmente; e, lodandosi della città per l'accoglienza che ne riceveva, l'assolve' dalle pene a cui era stata sottoposta da' commissari pontifici per una indebita esazione di gabelle ⁽¹²⁾. Il pontefice partì il giorno 20, rimanendo i cittadini non poco rassicurati dalla piacevolezza con loro usata da quel fiero uomo, delle cui antiche percosse ancora si dovevano. Però se questo li avesse fatti venire in qualche speranza che la mente di lui fosse disposta a cambiarsi rispetto a ciò che allora più importava alla città, un breve, per assicurar Trevi da ogni offesa degli spoletini, da lui indirizzato ai priori il 22 ottobre 1512, li dovette togliere d'inganno. Ma molto maggiori brividi dovettero loro correr per le vene quando Severo Minervio nel cominciare del 1513 scriveva da Roma che il duca di Camerino aveva impetrato dal papa la concessione di Montesanto, Sellano, Ponte, e Cerreto. Se ciò fu più che una diceria, convien credere che il *munus papale* degli spoletini che aveva messo il vecchio pontefice di così buon umore, gli fosse poi stato cagione di una pessima digestione. Ma, non trovandosi riscontri delle cose scritte dal Minervio, si può credere che le sollecitazioni fossero scambiate con la concessione, e che il papa, come diceva un ministro del re di Napoli, avesse dato parole, non parola.

Delle opere pubbliche utili e di ornamento, in questo e nel seguente pontificato, delle belle arti, usi e costumi degli spoletini in questo secolo, mi convien toccare innanzi di procedere nel racconto. Sino dal 1510 si presero a restaurare i ponti sul Marroggia, e più particolarmente il ponte Bari e quello detto [pag.169] di San Nicolò, a lungo trasandato, e che era stato edificato in tempo assai remoto con grande avvertenza e spesa. Il lavoro si estese poi anche agli argini del torrente ⁽¹³⁾. L'anno che seguì si diede opera al risarcimento di un gran tratto dell'acquedotto di Cortaccione per potervi rimettere le acque che per i guasti avvenuti più non vi correvano. Vi fu fatto anche un lungo muro, e il restauro fu condotto sino al ponte sanguinetto. Con questa occasione, perchè i danni non si rinnovassero, si vietarono i lavori campestri presso gli acquedotti, e il derivarne l'acqua per comodità privata ⁽¹⁴⁾. Si edificava un

torrione a Montesanto, s'incominciava a mattonare le vie suburbane; dava il Comune sovvenzioni per riparare la cadente chiesa di San Biagio, e per portare a perfezione il luogo di Santo Antonio nel Montelucio, che era già stato da più tempo incominciato e seguito con sussidi comunali ⁽¹⁵⁾. Nel 1510 si demoliva nel campanile della cattedrale la parte ove erano le campane (*ciborium*) per ricostruirla con miglior disegno ⁽¹⁶⁾, che assai facilmente è quello stesso edificio a quattro facce d'archi e pilastri che ora si vede, e su cui s'innalza una guglia, di cui fu decretata l'esecuzione con le enfatiche espressioni che si dovesse spingere *usque ad sidera*. Quest'opera fu portata a termine nel 1515 da maestro Cione di Taddeo lombardo ⁽¹⁷⁾; e nel 1519 ai tre di luglio fu posta sulla cuspide della detta guglia una palla di bronzo dorato che un secolo e mezzo dopo si vedeva, scrivono i contemporanei, così risplendente come poteva essere il primo giorno ⁽¹⁸⁾. [pag. 170] Nell'anno 1512 si restaurava il palazzo del podestà, in parte caduto in rovina, e allora si demoliva un arco che occupava dall'un de' capi la piazza, la cui fontana era stata da poco ravvivata di maggior copia d'acqua per migliorie portate nei condotti ⁽¹⁹⁾. Allora cominciò a corredarsi la cappella del palazzo priorale di arredi di argento, e si decorò di devota pittura la sala delle udienze ⁽²⁰⁾. A chi fosse allogata quest'opera, posta in luogo tanto cospicuo, non è detto. Probabilmente il pittore non fu chiamato di fuori, che in quel tempo di tanto splendore di arti, non mancavano alla città. L'arte era stata sempre coltivata da' paesani, senza ciò non si vedrebbero dappertutto così coperte di pitture, massime del secolo XV, le pareti di tante vecchie badie, e chiese e monasteri ora addivenuti stalle e fienili. I nomi di que' pittori non ci sono noti perchè non scrivevano sotto i loro dipinti che il millesimo e il nome del devoto che li aveva fatti fare. Ma in questo tempo più inoltrato si rinviene qualche nome. Prestavano l'opera della loro arte al Comune, nella venuta di Lucrezia Borgia (1499) un Bernardino, nel passaggio di Giulio II (1511) un maestro Antonio Brunotti ⁽²¹⁾; nè è da opporre che questi, che in quelle occasioni dipingevano arme e baldacchini, e risarcivano ornati, saranno stati dozzinali decoratori, chè gli antichi maestri, massime in città secondarie non sdegnavano anche umili lavori, ed è da rammentare come allo stesso Giotto fossero portate le targhe per dipingervi gli stemmi. Non è anzi fuor di ragione il credere che quel Bernardino fosse lo stesso Bernardino Campilli, pittore valentissimo che nel 1502 dipinse la madonna della stella nel muro esterno d'una casa posta nella piazza San Gregorio, un San Sebastiano nella vecchia porta della città ivi vicina ⁽²²⁾. Un affresco di più santi sopra una porta rustica del monastero di San Giovanni, una tavola in Arrone, e a giudizio di taluni, l'altra assai bella, che è in duomo nel coro d'inverno, in cui si vede il beato Gregorio nell'abito degli antichi eremiti del Montelucio. Nacque Bernardino in una villetta presso il ca [pag. 171] stello di Campello detta Amaranta, che è forse quel gruppo di casolari cui ora danno corrottamente il nome di Cesamaranca, o Casamaranca. Egli fu piacevole uomo, poeta e suonatore di cetera e di liuto, e leggesi in alcune memorie che fu padre di quel Sempronio Amaranti che si vedrà adoperato dal Comune in molti e gravi negozi. V'era un Marinangelo di Bartolomeo da Spoleto, cui nel 1501 fu allogata l'opera della tribuna della chiesa di Bazzano ⁽²³⁾; un Giovanni di Cilione da Eggi di cui si legge il nome in un dipinto in Santa Maria Reggiano, un Giacomo di Giannonofrio, autore della bellissima tavola dei re magi ⁽²⁴⁾, il quale operava nel 1510. V'erano pittori domiciliati a Spoleto che, quantunque figli di estranei, forse nacquero, o vennero da fanciulli co' loro parenti in questa città: un Jacopo Siciliano, del quale vi sono dipinti all'Aspra, a S. Mamiliano, a Norcia, e di cui rimangono in Spoleto la cappella Erolì nel duomo, vasta e bella opera, e la Madonna di Loreto. Alcuni credono di sua mano anche le stupende decorazioni della facciata di palazzo Arroni, e un'altra dello stesso stile nel soppresso monastero della Stella. Costui sopravvisse al suo cognato Giovanni Spagna, artista assai principale anch'egli domiciliato a Spoleto di cui nel 1516 fu fatto cittadino ⁽²⁵⁾. Vi erano da ultimo certamente gli scolari di questo; [pag. 172] perchè oltre le opere certe di sua mano, si veggono sparse in conventi, edicole e chiese nella città e nelle campagne cosiffatti dipinti che assai ritraggono del suo stile, e talora tanto gli si accostano da lasciare in forse gl'intendenti se gli si debbano attribuire. Il che mostra come anche intorno a lui si adunasse una scuola, e anche qui ingegni non volgari lo seguitassero più o meno da vicino nella bella ed onorata via; il Crovve e il Cavalcaselle giudicarono, senza dubitarne, essere opera di questi gli affreschi della chiesa di Patrico come [pag. 173] alcuni di altri luoghi. Anche i nomi di tali virtuosi sono perduti; nè altro posso dire che dipingevano dopo di lui una Francesca Pianciani, e assai meglio una Ginevra

Petroni, di cui si conserva nel palazzo comunale un quadretto in tavola dipinto nel 1564, ove è la Madonna delle grazie circondata di angeli e santi. Maestro Adriano eccellente pittore, che in una gran riunione di quattrocento persone, fra cavalieri e pittori, presso il duca di Palliano, in cui si paragonavano parecchi quadri, fu giudicato quegli che meglio di ogni altro [pag. 174] del suo tempo *poneva sott'armi*, cioè ritraeva uomini vestiti di armatura. Essendo costui molto innanzi nella grazia di Paolo IV fu per invidia avvelenato a Siena nel 1557 ⁽²⁶⁾. Non mi sia disdetto di chiudere questo piccolo novero di artisti con Angelo Martani di cui si conserva ancora un S. Antonio Abate in terracotta egregiamente modellato, e con bel pensiero assiso sopra un seggio dove sono figurati a bassorilievo vari quadrupedi; questa statuetta si vedeva una volta nella collezione di oggetti d'arte del Tordelli, dove era altresì una croce metallica di molto pregevole lavoro nella quale si leggeva questa scritta A. D. 1485. *Johannes Civitella aurifex spoletinus*.

Amarono e coltivarono gli spoletini le gentili arti del bello, ma la pittura e la poesia furono presso i loro di gran tratto sorpassate dagli studi delle leggi della medicina e delle armi. Del che fu cagione una tempratura d'umore serio e riflessivo che li fece meno atti a seguire i rapimenti della calda fantasia che ad esercitare il freddo buon senso. Il Minervio che viveva in questi tempi ci ha lasciato dei costumi de' suoi cittadini questo ritratto. « Quasi tutti sino dalla prima età si educano ai duri esercizi della milizia; vincono in guerra tutti i vicini, nè credono per valore quelli potersi loro paragonare. Prevalgono nelle fanterie. Non si recano mai in contado se non armati; fiera gente che della vita senza le armi non fa alcuna stima. Ad apprendere le lettere hanno acuto ingegno; le cose pubbliche discutono con soldatesca concitazione. Sono disprezzanti, facili all'ira, altieri, invidi insofferenti di regola, audaci, robusti, e grandemente vendicativi. Sogliono guardare altrui torvi ed accigliati; il loro andare è tardo e grave, il parlare rapido e scolpito. Furono sempre amanti di libertà; negli altri luoghi la superbia è propria dei grandi, a Spoleto dei poveri; non possono sopportare i più potenti, e si pesano tutti nella stessa bilancia; i nobili non cedono al popolo, nè i popolani alla nobiltà. Per la patria si espongono a qualunque pericolo. Hanno belle abitazioni, ma con modeste masserizie. Sono sobri, vestono con parsimonia, e di domestici hanno appena quanto è necessario. Sono pii verso Dio, e co' poveri caritatevoli. Sono grandi e ragguardevoli di persona, hanno donne belle e costumate che sono per tutta Italia in esempio di pudicizia e di castità. Essi le custodiscono ed amano ardentemente, e le adornano con pompa, e con fregi preziosi anche più di quello che compor [pag. 175] tino le loro facoltà; ma severissimamente trattano le impudiche. Da ultimo si deve ascrivere a gran lode degli spoletini, il reputare, com'essi fanno, gravissima colpa l'offendere l'ospite e il viandante, ai quali è presso loro aperta la casa e apparecchiata la mensa di tutti » ⁽²⁷⁾. Ecco il ritratto degli spoletini del secolo decimosesto; vegga il lettore paesano come lo abbiano mutato più di tre secoli e mezzo, che v'abbiano aggiunto, che n'abbiano tolto.

I fatti fino in addietro narrati e quelli che sono per narrare mostrano il valor militare degli spoletini, e la bravura delle loro fanterie. In quanto agli ordini loro nelle cose di guerra, dissi già altrove come all'occorrenza i fanti fossero levati, da appositi commissari, uno ogni tante famiglie, ed anche uno a famiglia secondo il bisogno, in città, nel contado, e nel distretto con equa ripartizione, e come fossero dati a comandare a conestabili della città. Alcuni altri particolari ci sono stati conservati nello statuto. Quando il comune avesse a fare, come dicevano *esercito* o *cavalcata*, i priori eleggevano due *gonfalonieri*; uno era vessillifero dei fanti, l'altro dei cavalli. La bandiera veniva loro consegnata innanzi che uscissero della città. Nessuno poteva partirsi dalla schiera in cui era stato collocato, non andare per altra via che per quella tenuta dalla sua bandiera, nè muoversi prima o più tardi del segno che venisse dato. Al primo segno di tromba o di campana il cavaliere o fante doveva armarsi, al secondo condursi nella *piazza del foro* ⁽²⁸⁾, o al palazzo del podestà, e seguire la sua bandiera. Tornando l'esercito o la cavalcata dalla spedizione, fanti e cavalli dovevano seguire le bandiere sino al detto palazzo o al luogo dove quelle si riponevano. Nel tempo dell'esercito o cavalcata, fanti e cavalli al suono convenuto di tromba o d'altro, dovevano raccogliersi alle bandiere. Nessuno poteva mettere e levar tende senza espressa licenza o comando del podestà o del capitano di guerra; nè in qualsivoglia modo gridare, o dire a *casa a casa*, o altra simil cosa. Ogni fante, e ciascuno che dovesse andare in qualche spedizione, doveva portare celata, rotella, lancia, partigiana ⁽²⁹⁾, scure e balista o archibugio. Chi contravvenisse a questi e

agli altri ordinamenti e bandi di guerra era punito con pene pecuniarie o determinate dallo statuto, o lasciate all'arbitrio [pag. 176] del capitano. Il delitto commesso nell'esercito o cavalcata era doppiamente punito. Un manescalco doveva cavalcare sempre con l'esercito, nè mai allontanarsene, con ferri, chiavi e altre cose opportune e necessarie ai cavalli ⁽³⁰⁾.

Delle abitazioni che il Minervio chiama *pulchras domos*, si possono ancora vedere quà e colà alcuni vestigi. Le porte di strada, per lo più erano ad architrave piano, portavano assai spesso un piccolo stemma scolpito in mezzo alla fascia, e anche qualche motto sentenzioso latino; s'entrava per esse in piccole chiostre, talora con pozzi rotondi nel mezzo, e coperte solo al primo ingresso da una volta o largo arco sotto di cui da un lato saliva la scala con uno svelto parapetto. Questi vestiboli belli dapprima della sola loro semplice eleganza, che come nel detto parapetto appariva negli stipiti e nelle cornici delle porte e delle finestre, furono poi decorati con dipinture allegoriche e arabeschi, e i più cospicui cittadini solevano ornarli di antiche iscrizioni, e are, e cippi ed altre siffatte pregevoli anticaglie ⁽³¹⁾.

Il procedere sempre più splendido delle arti, lo studio e il sentimento del bello e della eleganza, che a tutti si comunicava, l'esempio delle pompe delle corti degli ultimi papi, dei cardinali e di tanti signorotti sparsi per le città d'Italia, diffondevano dappertutto l'amore del lusso e dello sfarzo; ed anche a Spoleto, come dice lo storico, si facevano spese *supra vires*. Talchè riconobbe il comune la necessità di leggi suntuarie per moderare le spese dei funerali, le doti, e il lusso del vestire delle donne; che tra povere e ricche esercitavano sul conto dell'ornarsi quelle stesse gare e rivalità che correivano tra gli nomini nobili e popolani per il potere ⁽³²⁾. [pag. 177]

Da ultimo fu pensiero di questi anni, e se ne fa menzione in più luoghi delle riformazioni, che si dovesse dare opera al rinnovamento de' catasti, ciò che dimostra lo svolgimento che era seguito della industria agricola, che poi non si fermò, ma tramutò. A que' tempi, leggiamo nel Minervio, gli spoletini avevano nel loro piano non estesi ma fertili campi, da cui ritraevano grano, olio, vino, quanto era loro bastante, e zafferano e mandorle che vendevano in gran copia. Bastò meno di un secolo a mutare affatto le cose, per modo che il Serafini scrivendo de' suoi tempi (1639), dice che si vendevano abbondantemente ai vicini grano, olio e vino, ma non zafferano nè mandorle ⁽³³⁾. Ora con nuovo cambiamento si esportano solo olio e legnami. Anche il gelso era non mediocrementemente coltivato nel secolo decimosesto, chè i setaiuoli spoletini nel 1512 invocavano la protezione del comune per non essere danneggiati nei mercati dalla vendita irregolare dei setaiuoli d'altri luoghi ⁽³⁴⁾.

Il 21 di febbraio del 1513 papa Giulio passò di questa vita. Gli spoletini, già in avviso, per la disperata infermità del vecchio e logoro pontefice, gettatosi dietro le spalle il breve del 22 aprile, incontanente uscirono in armi a popolo contro i Trevani per riavere San Giovanni di Bitonta ⁽³⁵⁾. Nè i Baglioni, nè il comune di Perugia, che co' loro uffici e con l'opera del cancelliere Maturansi, l'avevano potuti rattenere nel 1511, quando alla novella di un'altra grave malattia del pontefice, si erano sollevati con lo stesso proposito ⁽³⁶⁾, poterono fare che questa volta non ponessero ad effetto il loro divisamento, da cui non intendevano desistere se prima i Trevani non riponessero nelle loro mani il castello. Al che, [pag. 178] ricusandosi quelli, il territorio fu messo a guasto con molta rovina di alberi e di edifici; e sotto gli occhi degli stessi trevani, che dall'alto contemplavano il fatto, diedero la battaglia ad una fortissima torre che era in sul fiume Tinia a difesa de' molini, ed uccidendo quanti v'erano dentro, la disfecero dalle fondamenta, e i molini lasciarono in rovina ⁽³⁷⁾. Nè il luogotenente del tesoriere, nè il vicelegato, che pure vi accorsero, poterono a quella furia opporsi. Il 2 marzo, sfogata l'ira, senza aver portato a termine l'impresa, chè San Giovanni rimaneva tuttora in mano dei Trevani, tornarono per provvedere a più regolata spedizione. Ma con poco onore e con poca soddisfazione dei sessanta deputati al reggimento della città. Vincenzo del Friscio, inviato del comune di Perugia, pregava allora si volesse cessare dalle offese contro i Trevani, e a voler ridurre la controversia nelle vie di giustizia. Fu invitato a trattarsi sino che si avesse risposta dal consiglio del popolo, che fa tenuto il giorno seguente. Quivi furono esposte le cose dette dal Friscio, e la comunicazione di altro inviato dei Baglioni, il quale con meraviglia di quella adunanza, faceva noto come dovesse la città ad ogni modo astenersi dal molestare i Trevani con l'armi, altrimenti tutta la casa Baglioni sarebbe stata sforzata a prestar loro soccorso. Il legato cardinale di Sanvitale scriveva si contentassero che il castello fosse posto nelle sue mani. Ma se i

Trevani avevano ben pensato ai loro casi, non pare che Spoleto avesse dimenticato i suoi, chè un inviato con credenziali di Camillo Orsini, introdotto nel consiglio, annunciò che, ove occorresse, messer Camillo era pronto a portare aiuto agli spoletini, ed in ciò esservi il consentimento di tutti i signori di quella famiglia. Fu deliberato di adoperarsi con tutto l'animo e con i modi più acconci e opportuni per riavere Sangiovani; e che fosse a questo fine mandato a Roma un cittadino eloquente ed operoso che, col favore degli amici, che si erano mostrati così ben disposti, potesse conseguire l'intento. Si ringraziassero gli oratori del comune di Perugia per l'amichevole mediazione esercitata. Fu poi eletto un numero di cittadini che co' priori avessero facoltà di fare in questa materia, quanto credessero richiedere l'onore e l'utile della città. Questi giudicarono necessario si provvedesse a ciò che fosse per occorrere, quando per la questione, che sarebbe vergogna abbandonare, si avessero a riprender le armi; ed assicuraron tanto [pag.179] di guardie e di munizioni il castello di Pissignano. Al desiderio del legato d'avere il castello nelle sue mani, come cosa che in nulla era loro utile, non consentirono; e, mentre accoglievano quel prelado con ogni onore, e sontuoso trattamento, seguendo il consiglio di messer Dionisio Berardetti, si apparecchiavano effettivamente alla guerra ⁽³⁸⁾. Ma i dubbi in che versavano gli spoletini intorno a questo affare di Sangiovani, parvero felicemente risolti dalla esaltazione del cardinale Giovanni de' Medici che fu Leone X, il quale, per non essere mai stato troppo amico del suo predecessore, e per aver trattato quell'affare in favore della città, faceva bene sperare che se ne potesse giungere felicemente a fine. Intanto i trevani non si acquetavano, e chiedevano d'esser ristorati dei danni loro arrecati. S'introdusse su di ciò una causa e n'ebbero la cura Clarello Lupi, facondo parlatore e poeta elegante, un inviato propriamente acconcio ai tempi di Leone X, e il noto Piergeronimo Garofani capacissimo nel condurre gli affari pubblici. Gli spoletini poterono contrapporre alle accuse dei trevani, guasti ed uccisioni commesse da quelli a loro danno ⁽³⁹⁾ e per studio che vi posero il cardinal Giuliano de' Medici, e que' due illustri cittadini, pagando mille ducati d'oro, ottennero poi nel 1516 un breve assolutorio di tutte le pene incorse in quella congiuntura ⁽⁴⁰⁾. Al che papa Leone, oltre l'antica devozione della città, si diceva indotto dal servizio che la medesima aveva di recente reso alla Chiesa. Imperocchè poco dopo i fatti di Trevi, una delle due parti in che era divisa Cascia, detta degli abitanti di sotto, ricusando obbedienza al pontefice, aveva occupato per tradimento la rocca che, per la sua postura, signoreggiava tutta quella terra. Gli spoletini mandarono in soccorso dell'altra parte i due priori Giuliano Giustiniani, e Girolamo del Piccione che, con grosse compagnie di fanti, sbaragliarono i ribelli, ne saccheggiarono le case, e in breve tempo, espugnata la rocca, la restituirono agli ufficiali della Chiesa, tornando carichi di preda ⁽⁴¹⁾. [pag.180]

Ma gli spoletini, che con le armi e con gli uffici s'intromettevano oltracciò per comporre le discordie fra Monteleone e Leonessa, fra Triponso e Nortosce, non valevano a mantenersi concordi tra loro e pochi giorni dopo la elezione di Leone X, per la quale tutti si promettevano un era di pace, si riaccesero le vecchie discordie tra i gentiluomini e i popolani. Il 24 di marzo 1513 nella cattedrale, mentre si celebrava il mattutino delle tenebre, furono dai Berardetti date alcune ferite a Celio Leoncilli. Molti ritennero che il misfatto fosse stato commesso per avversione alla nobiltà; del che sentì grave sdegno tutto quel ceto, ma specialmente dieci famiglie che giurarono di vendicare l'offesa. Allontanatosi e poi morto Saccoccio Cecili, era subentrato a lui, come capo del partito popolano, Paolo Berardetti. Ora avvenne che per effetto forse della detta congiura, l'undici d'aprile, giorno della coronazione di Leone X, in Roma, nella chiesa di S. Salvatore in Montegiordano, il Berardetti fu assaltato e morto da Antonino d'Alberto Leoncilli e da altri suoi compagni ⁽⁴²⁾. Non appena questa notizia giunse a Giuliano, fratello dell'ucciso, che trovavasi a Castelritaldi, senza por tempo in mezzo, accompagnato da molta gente armata, venne in città e al suo giungere levossi il popolo a romore, corse alla contrada dei nobili Dedomo, che erano tenuti capi della parte contraria e, ucciso Ballante che si fece innanzi, pose il fuoco nelle case, che arsero in gran parte, e si dette a ricercare gli autori della uccisione di Paolo. Lo stesso Giuliano co' fratelli Claudio e Pietro e loro seguaci si portarono a mano armata alla casa di quell'Antonino; e quella vendetta che poterono di lui, che non v'era, presero nelle cose sue. Furono perseguitati anche gli altri gentiluomini che, parte nella rocca, parte ne' castelli vicini, fuggendo, cercarono scampo, e tempo da raccogliere i loro partigiani per tornare in armi alla vendetta. La parte savia dei cittadini,

aliena dal parteggiare, temendo di veder rinnovellati i casi delle vecchie sedizioni, s'adunò nei collegi delle arti, e unitisi poi armati nel palazzo del popolo, si studiarono di por freno ai tumulti, e i più turbolenti disposero ad uscire della città. Il papa per provvedere al bisogno, mandò commissario Giovanni degli Albizi fiorentino, che a prima giunta, fatto mettere a morte alcuni nobili, inacerbì i corrucchi e peggiorò il male. Questo veniva in breve accresciuto da [pag.181] uomini facinorosi che, stati da lungo tempo banditi per il loro malfare, ora accorrevano, come sempre avviene, allo scompiglio, e mescolandosi ai cittadini e alle cose loro, con falsi sembianti, commettevano ogni scelleratezza. Da ciò segni che coloro che volevano viver tranquilli, e tra questi contavansi spettabilissimi cittadini s'erano condotti a dimorare in campagna tra lavoratori. Intanto la giustizia impacciata si faceva inoperosa, i malvagi vantavansi de' loro eccessi, e la città si vedeva come convertita in una paurosa spelonca di ladroni. Le solite dolcezze a che conduce il parteggiare ⁽⁴³⁾.

I reggitori del Comune, sopraffatti da tanto disordine, nè vedendo a qual'altro partito potessero appigliarsi, saputo come fosse giunto a Todi Giulio Orsini con le sue genti, mandarono Marco de' Grassi e Granato Granati a pregarlo volesse venire a Spoleto, e adoperarsi con la sua amichevole autorità a ricondurre la pace tra cittadini. Vana riuscì anche l'opera di costui, il quale se ne ripartì insieme all'Albizi, che lasciò il luogo a Pietro Grifi vescovo di Forlì, sotto il cui governo cominciavano le cose appena a migliorare, quando avvenne che molti giovani popolani, andati a diporto al castello di Santanatolia, non vi furono lasciati entrare; ma poco dopo vi furono ricevuti alcuni gentiluomini con loro seguito, che vi sopraggiunsero a caso. I popolani, che ciò si recarono ad ingiuria, indispettiti, pretesero entrare e vennero alle armi, e vi dovette andare a provvedere uno dei priori che, per essere sospetto a quelli che erano venuti nel castello, non fu fatto entrare. Talchè si gridò alla ribellione; e molti, che sino ad allora se ne erano guardati, furono tratti dentro quel rabbioso parteggiare. Non fecero miglior prova di pacieri messer Goro da Pistoia e il cavaliere Antonio Santacroce, che vennero, mandati dal papa, a dare aiuto all'opera del vescovo di Forlì ⁽⁴⁴⁾.

Crebbe il turbamento al cominciare dell'anno seguente, e si allargò a tutti i cittadini, perchè si disse che i nobili, sussidiati dai ghibellini, macchinavano contro lo stato popolare. Si presero l'armi e si stette per molti giorni con gran se-spetto; ma erano voci vane, e forse sparse ad arte dai sediziosi per rendere i nobili odiosi a tutto il corpo dei cittadini, con arte antica e non mai dismessa dalle parti. Nel 1515 inacerbirono le nimistà e molte uccisioni furono commesse. Sino dal principio dell'anno precedente al vescovo di Forlì era [pag.182] succeduto Pietro Ridolfi cognato del papa; il quale, avendo per quelle opere di sangue, condannato nel capo alcuno della plebe, ancorchè ciò facesse giustamente, non pote', per l'accecamento delle passioni, andare esente dal sospetto che, come gentiluomo, favorisse quel ceto; per la qual cosa venne in modo indicibile in odio alla parte popolana ⁽⁴⁵⁾. Avendo il papa per le straordinarie condizioni del paese, dato con un breve del 21 agosto 1515 al numero dei sessantatre, detti del pacifico stato, ampie facoltà per rimettere e mantenere, insieme al governatore, la quiete nella città ⁽⁴⁶⁾, il detto odio di molti contro questo, impacciava l'opera di que' cittadini e le toglieva efficacia. Talchè parve necessario doversi adoperare perchè il governatore fosse richiamato. Il papa era a Bologna, e doveva portarsi a Firenze. Gli furono mandati oratori i già nominati Lupi e Gerofani, che per questo importante affare si recassero ove egli fosse ⁽⁴⁷⁾. Già si era decretato che tutti i cittadini immischiati in quella sedizione potessero *tute et sicure* dimorare in città, perchè fosse dato trattare con essi della pace con maggior agio; e l'otto di novembre (1515) si era fatto un bando che nessuno dei Pianciani, Dedomo, Campelli, Leoncilli, tanto di ser Angelo che di messer Alberto, Arroni di Francescantonio, e Berardetti si dovessero tra loro offendere; e nessuno di Spoleto dovesse offendere o fare offendere alcuno di quelli per tutto il mese di dicembre, sotto pena di ribellione, e di confisca di tutti i beni, e che ognuno potesse impunemente offenderlo; e il capo dei priori insieme co' suoi compagni, spiegato il gonfalone, fosse tenuto andare all'offesa del trasgressore, sotto pena, non facendolo, di 25 ducati d'oro per volta, e così gli artigiani che non lo seguissero. Cento di questi giurarono di essere in favore della giustizia, e di procurare che fossero deposte le armi. Nei primi giorni di dicembre i Dedomo, i Pianciani e i Berardetti si obbligarono per istrumento al comune di far pace tra loro e con gli altri loro avversari nel modo e con le condizioni che fossero piaciute ai priori ⁽⁴⁴⁾.

Gli oratori mandati al papa, avendo potuto in Firenze avere adito al cardinal de' Medici, per i buoni uffici del vescovo Baglioni, l'avevano supplicato del loro bisogno, facendogli per acconci modi intendere tutte le cagioni che li muo [pag.183] vevano a quella richiesta. Il medesimo fecero con madonna Alfonsina madre del papa; e l'una e l'altro avevano loro promesso farebbero il debito suo presso il pontefice, riconoscendo esser bene che Pietro Ridolfi lasciasse quel governo; non dovendo stare in un luogo dove, per qualsiasi cagione, non fosse universalmente amato. Pietro però diceva che ciò non procedeva dalla comunità; e che questa, consultata, direbbe al papa il contrario di ciò che dicevano gli ambasciatori. Per lo che la cosa esser ridotta a ciò, che chi lo contrariava si fondava in cosa che non era il volere generale della comunità. Facessero i signori priori prova certa del desiderio pubblico, e null'altro si richiederebbe all'effetto. In conseguenza di che, proposta nell'arringa del 15 febbraio 1516 la domanda di un nuovo governatore, fu approvata con quattrocento novantaquattro voti contro un solo. E Leone poco appresso mandò al cognato un breve con cui gli permetteva di assentarsi dal governo ⁽⁴⁹⁾. Facilitava questa remozione del Ridolfi l'opera dei saggi cittadini intesi alla pacificazione della città; ai quali venne poi opportunissimo, il passaggio di messer Camillo Orsini, che per volere del papa recavasi con le sue genti a toglier lo stato al duca d'Urbino. L'Orsini, trovando le pratiche bene avviate, le parti stanche, i rancori mitigati del tempo, con la sua amichevole autorità compì l'opera, e fece stipulare la pace tra tutte le famiglie discordi, e ci vennero comprese ben cento persone, tra le quali se ne annoveravano quindici della sola famiglia Dedomo ⁽⁵⁰⁾. Questo felice successo fu coronato dal deputare che fece il papa a governatore di Spoleto il nepote Lorenzo, già addivenuto duca di Urbino, essendone stato cacciato con le armi quel della Rovere. Tale elezione fu accolta e festeggiata come una grande ventura ⁽⁵¹⁾. Governò pei Medici il luogotenente Fabiano de' Lippi di Arezzo, uomo di molta capacità, che tenne il governo con equità e modestia convenienti all'alto intelletto che aveva. A Lui succedette nel 1518 il vescovo di Nepi, ma essendo passato in questo stesso anno il governo alle mani di Lorenzo Cibo, figlio di Maddalena sorella del pontefice, il nuovo governatore mandò suo luogotenente Giovambattista Buonconte di Pisa, che nel 1519 ebbe a successore Giampaolo Tisi di Salerno cui succedette Andrea Cibo vescovo di Terracina ⁽⁵²⁾. [pag.184]

Francescomaria della Rovere intanto, essendo i suoi sudditi malcontenti del Medici, credette non dovergli essere malagevole di ricuperare lo stato; e, assoldati spagnuoli e Italiani, riprese Urbino, e con Carlo Baglioni, fuoruscito e nemico dei suoi parenti, assediò Perugia, e trattane gran somma d'oro, si condusse contro Cittadicastello. Fu creduto che sarebbe poi corso contro Roma; e per questo il papa mandò a Spoleto Giancorrado Orsini ad apparecchiare la difesa. L'Orsini giunse a Spoleto con un breve del pontefice il 25 Giugno 1517, e fu molto gradito, tantopiù che in quel giorno i trevani, sempre in discordia con Spoleto, essendo entrati con alcuni cavalli di Orazio Baglioni nel territorio per correrlo, ne erano stati respinti con facile scontro. L'Orsini fu eletto gonfaloniere e capitano del comune per la difesa della città e a servizio della Chiesa; e furono scritti settemila fanti. Ma il della Rovere assalito nel suo dominio, si ritrasse. In mezzo a tali avvenimenti le discordie di alcuni luoghi del territorio di Norcia con altri del distretto spoletino, e specialmente un sanguinoso conflitto pe' confini tra Montesanto e Mevale, avevano ridestato le ostilità di Norcia con Spoleto. I cittadini, per i sospetti già da più tempo destati dal Minervio, per le pretensioni sopra Montesanto che mostrava il Medici qual duca d'Urbino, e per le promesse di aiuto che il Varano faceva a Norcia, entrati in timore per i loro possedimenti della Montagna, non tardarono a mandarvi agenti ed armi. I nursini invaso il territorio di Montesanto, avevano fatto una gran preda d'animali; gli spoletini accorsi li assalirono sotto il castello di Mevale, ritolsero loro la preda, e postili in fuga, li rincorsero sino a Riofreddo. Così tra il 1516 e il 1517, s'era in guerra con Trevi e con Norcia ⁽⁵³⁾. Il papa interveniva, e imponeva una pronta pacificazione con l'uno e con l'altra. Ma gli spoletini, temendo che l'esser condotti ad un accordo con Trevi chiudesse loro la via di riavere Sangiovanni, si ricusavano di stipulare la pace, se non fosse restituito loro quel castello. Il papa voleva che la pace si facesse senza indugio, riserbando poi a trattare del dominio del castello. Qui si parve davvero l'indomabile pertinacia degli spoletini. Il legato cardinal di Cortona, che aveva avuto la commissione di portare a termine [pag.185] quest'affare sino dall'aprile 1517 ⁽⁵⁴⁾, richiese si mandassero a Roma sindaci, con pieno mandato, a concludere la pace. Trevi e Norcia obbedirono. Spoleto, non

solo non mandava alcuno, ma comandò ai suoi oratori che si trovavano in Roma, se ne fuggissero. Il legato scriveva e riscriveva, ed essi non si curavano di rispondere, vi si adoprò il governatore de' Medici senza alcun effetto ⁽⁵⁵⁾. Minacciati dal papa di censure e multe, fecero il mandato, ma con la clausola che il sindaco ser Pietro di Perleonardo non se ne avesse a servire che con la volontà di un tale arcivescovo, il quale erasi allora partito per la Francia ⁽⁵⁶⁾. Leone X, parendogli essere schernito, mostrossi assai sdegnato di questa indicibile ostinazione, per lo che si mandarono il Lupi e il cancelliere Campanari a scusare il Comune, a perorare pe' suoi diritti e pel suo onore, e a trovar modo di menare in lungo l'affare. Ma il cardinale non voleva ascoltare più nulla, e diceva che Sua Santità voleva essere obbedita, nè altro che questo ripeteva alle repliche degli inviati ⁽⁵⁷⁾. Renzo Orsini da Cere conte dell'Anguillara, a cui questi si rivolgevano per favore, li consigliava a fare il volere del papa, proponendo un partito onesto, cioè che essi farebbero la pace co' trevani, se il papa togliesse a quelli Sangiovanni, con promessa che non avesse loro a renderlo mai più ⁽⁵⁸⁾. Il papa aderì a tal proposta di Renzo, ed era già risoluto che il castello sarebbe dato per la Chiesa allo stesso cardinal di Cortona, e si era già procacciata una riconciliazione dei fuorusciti con gl'intrinseci di quel luogo, per togliere ogni difficoltà. Lo stesso Renzo scriveva ai priori che Sua Santità prenderebbe il castello con animo che non fosse più dominato dai trevani ⁽⁵⁹⁾. Intanto, per volontà del cardinale, il Lupi e il Campanari erano ritenuti in castel Santangelo. Essi ne scrivevano dicendo, che erano disposti a sopportar tutto per l'onore del loro paese ⁽⁶⁰⁾. Anche dopo ciò il Consiglio, lasciando a' priori [pag. 186] facoltà di parlare e di discutere sulle cose contenute nella lettera dell'Orsini, escludeva che si devenisse per allora ad alcuna pace; e quando il papa la volesse assolutamente, se ne facesse nuova proposta al consiglio, e si mandassero intanto, se occorresse, altri oratori per supplire a quelli imprigionati ⁽⁶¹⁾. Questa deliberazione fu presa il 18 Giugno (1518), e il 24 gli oratori scrivevano aver saputo da persona benevola che tutte le genti d'arme che erano adunate a Viterbo, venivano inviate ai danni di Spoleto, perchè il papa diceva di voler vendicare il suo onore ⁽⁶²⁾. Fu allora convocato il Consiglio che, secondo il parere di messer Marco de' Grassi, deliberò si facesse la pace co' trevani con quella clausola che fosse loro tolto ogni dominio sul castello di Sangiovanni di Bitonta, e che ove fosse loro restituito, la pace s'intendesse rotta. Si mandò incontanente un messo a Renzo da Cere, che era capo di quelle genti che si muovevano contro Spoleto, ad informarlo di questa deliberazione, a rendergli grazie di quello che aveva operato per la città, e a pregarlo che le continuasse il suo favore ⁽⁶³⁾. E lui fecero sindaco per quella pace, che fu stipulata in Roma l'undici di luglio tra Spoleto con i suoi castelli di Montesanto, Ponte, e Rocchetta, e Norcia con i suoi di Mevale, Riofreddo, Biselli e Triponso. Le due parti si condonarono vicendevolmente i danni e le difese, e promisero che ogni loro controversia sarebbe stata trattata in via giudiziaria. E in simil modo fecesi la pace con Trevi ⁽⁶⁴⁾.

Nell'aprile del 1519 si portò a Spoleto lo stesso Cibo, per provvedere che, a cagione della lega stretta con l'imperatore, e della guerra co' francesi, la città fosse apparecchiata a corrispondere con uomini e denaro alle richieste del papa, il quale a renderla ben disposta se le mostrava benigno oltre l'usato ⁽⁶⁵⁾. Con tuttociò, venuto Renzo dell'Anguillara, che era mandato dallo stesso papa a cacciar di Perugia Giampaolo Baglioni, il consiglio, in considerazione dell'antica amicizia che aveva la città con quella casa, non volle concedergli i mille e cinquecento fanti ch'egli chiedeva per valersene in quella impresa ⁽⁶⁶⁾; la quale per altro non ebbe effetto, perchè nello [pag. 187] stesso tempo, era il 12 di marzo del 1520, giungeva a Spoleto il Baglioni che andava da sè stesso a porsi in mano del papa confidando, per altrui consiglio, nella magnanimità di quello. Essendo egli in Spoleto presso Giovanni de' Pelloli suo amico, vecchio uomo ed accorto, lo scongiurò da quella andata. « Se ora è in tua mano, egli diceva, il non andare, non sarà poi ne' tuoi piedi il ritornare ». Egli andò, e fu preso e decapitato per orribili colpe che si diceva aver lui confessato nei tormenti ⁽⁶⁷⁾. A Perugia allora se la intendeva co' ministri della Chiesa, e signoreggiava Gentile Baglioni. Orazio e Malatesta figli di Giampaolo, dichiarati ribelli, si portarono nel regno di Napoli per le montagne di Spoleto, e per la via di Gavelli con forse ottant'uomini a cavallo. Di là tornati con gran numero di fuorusciti e di altre genti rotte ad ogni insolenza e ribalderia, mettevano sossopra il loro paese, avendo eglino a Spoleto di molti amici presso i quali trovavano al bisogno sicuro e riposato ricovero. Aspettavano genti spagnuole, che, entrate pocanzi in Abruzzo,

dimoravano in Civitaducale, donde dovevano venire a rimettere i due fratelli in Perugia. Parve al legato cardinal di Cortona dovere, innanzi che quelle genti più s'inoltrassero, snidare i Baglioni da questi luoghi; e, sottocolore di comporre parecchie differenze, che erano tra i cittadini e quelli del distretto, venne in Spoleto, ed ebbe con sè il governatore Cibo, e il Vitelli con la cavalleria della Chiesa, seguito da Gentile Baglioni con altri cavalli. Orazio e Malatesta non si fecero sorprendere, nè li aspettarono. Tra pochi giorni però il legato fece disfare il castello di Pianciano co' suoi fortificazioni, posti sopra San Gilio, perchè seppe da taluno che i Pianciani, che n'erano signori, v'avevano accolto i Baglioni, e aperto loro sicuro passo alla fuga ⁽⁶⁸⁾. Avrebbe voluto che il Comune avesse dato fanti al Vitelli per impedire gli Spagnuoli detti di sopra che non entrassero nella provincia; ma partì col Vitelli senza ottenerli, e con essi partì anche Lorenzo Cibo, che lasciò al governo Giovanni degli Albizi finchè, e fu in breve, giungesse il successore del vescovo di Terracina, che fu il protonotario Francesco Pitta da Pisa. Intanto, essendo stata stipulata, come dissi, la pace tra Spoleto e Trevi, erano intorno a due anni che Sangiovanni di Bitonta era stato restituito allo imme [pag.188] diato dominio della Chiesa. Gli spoletini insistevano studiosamente per riaverlo, e dopo alcune trattative, convennero di pagare pel riscatto di quello tremila ducati, sotto titolo di sovvenzione per alcune imminenti necessità della Chiesa ⁽⁶⁹⁾. Il pontefice ne diede loro l'investitura il 25 dicembre 1520 con una bolla in cui si diceva che quel castello, essendo posseduto con giusto titolo dagli spoletini già da oltre cinquant'anni, n'erano stati spogliati per una violenza del cardinale di San Pietro in vincoli che aveva in odio la città ⁽⁷⁰⁾. Il 4 d'agosto del 1521 ⁽⁷¹⁾ i Priori con numeroso seguito e concorso di gente si portarono a quel castello e, presente il Pitta, ne presero possessione per il Comune con indicibile allegrezza degli abitanti, i quali erano rimasti sempre devoti alla signoria di Spoleto, come indietro fu mostrato; e a tal punto devoti, che un d'essi volle piuttosto essere strangolato che fare atto contrario al dominio della Città ⁽⁷²⁾.

Prima che questa lunga cagione di discordie, e d'innumerabili danni avesse fine, altra già n'era sorta presso gli stessi luoghi. Avevano i Brancaloni impreso a edificare dei molini nel fiume Clitunno sotto il castello di Pissignano, contro la volontà del Comune che riteneva ciò per una usurpazione d'un diritto pubblico, e lo aveva impedito molti anni prima alla comunità di Campello con tutto il suo potere. Venendo disprezzate le intimazioni di desistere da quell'opera e sostenuto il fatto con la violenza, il Comune pose mano a modi più vigorosi; ai quali Girolamo Brancaloni, detto Picozzo, genero di Saccoccio, giovane torbido e feroce, avvezzo alle armi audacemente resistendo, fu bandito con bando capitale. Allora costui, raccolti molti compagni, si afforzò nello stesso castello di Pissignano, donde scendeva a correre e depredare le campagne che a piè di quel monte si distendono, tenendo così in sgomento tutto il paese. Le cose giunsero a tale che [pag.189] Annibale Baglioni, come commissario del papa, fu con molta gente ad assalire quella rocca. Coloro ne furono snidati; e nello stesso tempo venne, per comando del governatore, disfatto il molino; cagione di quel sossopra. Non per questo Picozzo si raumiliò, che anzi da ciò irritato, si fece capo di altri facinorosi e banditi, e con Giacomofilippo della stessa famiglia, lungamente inquietò il paese, essendogliene stata data dagli avvenimenti, come si vedrà, opportuna materia.

NOTE DEL CAP. XXI

(1) Sino dal novembre 1493 i Montefalchesi chiedevano di comporre tale controversia, e gli spoletini nominarono a quest'uopo i loro sindaci, e davano loro l'istruzione di non cedere nessuna delle cose contenute nella sentenza del commissario del Legato cardinal di Siena, e di Maurizio Cibo; ma la composizione non ebbe effetto, e tra il 1503 e 1504, gli stessi Montefalchesi, protestandosi sommessi e devoti figliuoli, e proponendo modestamente il loro avviso intorno ai confini, rimettevano l'affare alla giustizia dello stesso Comune. (Riform. An. 1493. fogl. 2. - An. 1502, fogl. 132. An. 1503, fogl. 206, 264. - An. 1504, fogl. 105.).

(2) Riform. An. 1504. fogl. 73, 76. - An. 1505. fol. 265, e altrove.

(3) Riform. An. 1511. fogl. 61, 62

(4) Riform. An. 1502. fogl. 29. - 1509 fogl. 153.- 1511. fogl. 129, 133.

(5) Riform. An. 1510. fogl. 454, 501, 531, 532, 569, 574.

(6) Riform. An. 1509. fogl. 245.

(7) Riform. detto an. fogl. 262.

(8) I priori e i cittadini deputati alla venuta del legato, il 2 settembre, a consiglio di Perberardino Racani, decretarono: *Quod honorifice suscipiatur R. D. Legatus prout alii legati accepti sunt, et eo libentius quo ipse non extraneus neque barbarus, sed ex civitate Fani, nobis et vicinitate provinciae et benevolentia coniuncta, oriundus est.* Nello stesso giorno fu decretato che si dipingessero le armi del Legato *ad portas civitatis, et in rostris palatii populi versus episcopatu.* - *Ville taxentur de summa pullorum - cives rurales etc. offerant cappones - districtuales, et alii recomandati offerant munera.* - *Requirantur viri licterati magister Joanpaulus, magister Perlonardus, Clarelius et alii qui et licteris et ingenio valent, ut aliquid docti effingant et representent ea die qua civitate intrabit.* (Riform. An. 1509. fogl. 287, 288.).

A pagine 65 di questa storia parlai della lacerazione del baldacchino sotto cui si accoglievano, nell'entrare in città, sovrani e legati. Il luogo delle riformagioni che allora accennai riguarda appunto la venuta di questo legato in cui *baldachinum fuit laceratum*; e convenne soddisfarne il canonico Bartolomeo Racano, da cui a nome del capitolo fu prestato. E poichè per consuetudine *baldacchinum ad parafrenerios spectat, idque petunt, quamvis laceratum, in pecunia commutari* (Ivi. fogl. 360).

(9) *Tam glorioso pontifice, et tam necessario bello non deficiendum esse* (Riform. An. 1510, fogl. 719).

(10) CAMPELLO, lib. 38.

(11) Nella congregazione dei priori a degli ufficiali delle proposte, dell'undici agosto 1509, fu approvato che si facesse al Consiglio questa proposta. *Secundo: De morte Saccocii, an sit in eius funere aliquid deliberandum, cum semper de republica benemeritus fuit* (Riform. fogl. 250).

Nel consiglio generale del di 17. - *Secundo: Dñi Priores magis vellent Deus hoc fecisset, ut vivo pocius Saccoccio gratias agere possent quam mortuo honores querere; sed tamen cum Sors ita tulerit, proponitur an pro eiusdem honore in funeralibus sit aliquid agendum* (Rifor. 256).

E Sensio Vari consigliò che i Priori e i dodici sunnominati avessero piena facoltà *pro honore in funeri Saccocci fiendo cum dum vixerit semper fuerit de republica bene meritus.* Il che fu approvato con quarantotto voti contro ventiquattro (Rif. fol. 258, 259).

« Il Guicciardini, dice il Campello, fra i capi dell'esercito veneto, che l'anno seguente si trovarono alla presa di Padova, conta Saccoccio da Spoleti; ma, essendo certo che questi morì a Ghiaradadda, lo storico diede per certo il nome di lui alle reliquie della sua schiera rimessa in piedi. »

Tra le memorie raccolte nei commentari del padre Bracceschi si legge questa: « Saccoccio fu conductiero e capitano con il cardinale Roano Giorgio de Ambasia luogotenente generale del re Francesco di Francia, per e in nome del re con salario di 400 ducati d'oro l'anno per la sua persona con condotta de mille fanti et de cento cavalli leggeri. Ad contra Saccoccio promette d'esser fedele e diligente servitore del re, et di condurre i soldati suoi buoni et pratici, et bene armati. Giurano insieme sopra i quattro evangeli, obbligando sè e i loro beni presenti e futuri, in palazzo di SS. Piero, presenti il Sig Galeazzo Tesaurieri (?) etc. il Rdo Sig. Francesco Cardulo de Narni protonotario regio, Rainaldo dei Rainaldi clerico de Cremona et notario pubblico. »

Questa notizia non può riguardare Piersanto Cecili perchè egli morì 6 anni innanzi che Francesco I cominciasse a regnare. Ma tuttavia, la memoria conservataci dal Bracceschi quasi contemporaneo, la quale si vede evidentemente tratta da un contratto scritto, non può essere una favola. Se ivi si tratta veramente d'un Saccoccio, potrà forse riguardare alcun altro della stessa famiglia a cui fosse stato continuato quel soprannome. » Piersanto ebbe un fratello chiamato Giovan Cesarino, di cui nacquero quattro figli, cioè Giovanni, Antonio. Adriano - Adriano, ancora vive (diceva il Bracceschi verso la fine del secolo XVI), e il suo figlio Antonio è capitano - Lo zio Antonio (nepote di Saccoccio) fu capitano dei Baglioni.

Le case dei Cecili furono presso la piazza della torre dell'Olio, ed un vecchio erudito affermava esser quella sul cui muro ora si legge VIA CECILI; quella stata poi dei Votalarca e dei Gavotti, quella da cui s'innalza una torre. Talchè io ebbi occasione di osservare che la fortuna, che suol prendere a giuoco i disegni degli uomini, avrebbe in qualche mode appagato, con un certo scherno, i desideri di colui che voleva abbattere la potenza di tutti i suoi pari, per dominar solo. Tutte le torri de' palazzi signorili, mozze o demolite, disparvero, sorge sola inalterata quella del palazzo Cecili.

Un ritratto di questo strenuo cittadino (Tav. IX.) fu, a mia preghiera, comprato, sono già molti anni, dagli eredi dell'avvocato Bernardino Leguzi e posto dal Conte Alessandro Onofri gonfaloniere nelle sale comunali.

(12) Tutti questi particolari sono ricordati nelle Riformagioni di quell'anno, fogl. 185 al 192. - 203 al 207.

(13) Riform. An. 1510. fogl. 579, 582.

(14) Riform. 1511. al 1512. fogl. 270, 345, 623, 626.

(15) Riform. An. 1512. fogl. 491, 511, 513, 571, 578 - Al foglio 754 v'è anche una supplica del 1513 di fra Antonio eremita che aveva fatto nel Montelucio due eremi, uno dei quali fu S. Maria delle grazie. Volendosi ritirare presso la tribuna della cattedrale, chiede 25 fiorini per fornirsi il luogo, dicendo dell'eremo delle grazie voler fare erede il comune.

(16) Nel Consiglio del 15 settembre 1510 si legge: *Cum campanilis ecclesie S. Marie ciborium demolitum sit ut in meliorem formam instauretur orta est opinio multorum civium ut pulcrius esset crescere ad aliam fenestratam super testudinem que nunc est supra campanas, nec id fieri sit conveniens sine Consilii spoletani consensu, proponitur quid agendum.* Fu risoluto: *quod per magnificos dños priores eligantur XII cives, per quos opportune consulatur sit ne utile et decorum an non fieri additio predicta et deinde referatur ad consilium* (Rif. fogl. 707, 710) Ritornata la questione al consiglio il 9 di ottobre questo la rimandò con piena facoltà ai priori, ai cittadini eletti sopra di ciò, e agli operai della chiesa (Rif. fol. 726, 728).

(17) Diari presso il Campello - Statistica dell'Umbria 1872, pag. 728.

(18) Diari suddetti.

(19) Riform. An. 1511, fogl. 270.

(20) Riform. detto anno. fogl. 170, 349.

(21) Vedi pag. 133, 168 di questo libro; e Riform. 1511. fogl. 191, 202.

(22) Questi due dipinti sono stati distaccati, e posti nella pinacoteca comunale. Il primo fu donato al comune dalla famiglia Benedetti e fatto distaccare dal Cav. Tommaso Benedetti sindaco, a sua cura e spese. L'altro era stato distaccato sino del tempo che era gonfaloniere di Spoleto il Cav. Pietro Fontana di chiara memoria, sono oltre a cinquant'anni.

(23) Istrumento di quell'anno nell'Archivio dei Notai.

(24) Questa tavola era conservata nelle camera dell'amministrazione degli esposti, ora si vede nella pinacoteca comunale.

(25) Giovanni di Pietro soprannominato lo Spagna, forse perchè o egli o il padre suo era venuto in Italia da quella regione, apprese l'arte del dipingere da Pietro Perugino, e fu quindi condiscipolo di Raffaello. Il duca Pompeo Monteverchio, nostro concittadino, di queste cose intendentissimo, lo credette più studioso delle opere di quel caposcuola che discepolo, per aver notato com'egli suole scegliere forme diverse da quelle di Pietro, e come in più dipinti da lui osservati lo stile largo e brillante sia lontano dai principi di quel maestro. Ad altri l'ardua sentenza! Scrive il Vasari che Giovanni s'era fermato ad esercitar l'arte in Perugia, ma che, essendogli stato forza partirsene, perchè perseguitato per invidia dai pittori di quella città, pose la sua dimora in Spoleto. Il medesimo afferma il Bandinucci, ma il Mariotti e il Mezzanotte, venuti al mondo più di dugent'anni dopo, lo negano per carità di patria; quasichè l'astarsi e il nuocersi fra coloro che professano medesima arte, cosa così comune in ogni tempo e in ogni luogo, che se ne formò il proverbio *figulus figulum odit*, potesse tornare a disdoro d'una intera gentile città. E dicono che di ciò non v'è alcuna prova, come se di tali cose si facessero istrumenti, e il Vasari, che nel tempo in cui lo Spagna ancora operava, era già adolescente e pittore in luogo così vicino come Arezzo, non lo avesse potuto sapere, come certamente fu, pe' racconti dell'altri artefici. Ma venuto Giovanni a Spoleto, o per tema dell'acqua tofana, senza pensare che fra Filippo Lippi trovò qui qualche cosa di simile, o perchè vi sperasse maggior guadagno per avere in questi luoghi minor numero di competitori, vi fu bene accolto e per la sua virtù e bontà dopo qualche tempo gli fu data donna, che il Vasari dice di buon sangue. La giovane si chiamava Santina, e il Monteverchio scrive con tutta sicurezza, essere stata della famiglia Capoferro, non so se per documento ch'egli ne avesse, o per le tradizioni che, come dice il Lanzi, non nascono dal nulla, ed hanno sempre qualche cosa di vero. Dimorava lo Spagna già da molti anni in Spoleto e v'era presso tutti in grandissimo credito, quando il 7 di dicembre del 1516, ragunatisi i Priori e il Consiglio dei Trentasei, che avevano le stesse facoltà dell'Arringa, o assemblea generale del comune, volendo fare onore a questo valentuomo per la eccellenza nell'arte e per la devozione sua verso la città in cui si era accasato, lo crearono cittadino con tutti i suoi discendenti maschi in linea retta. Ed ecco, omesse le formalità, l'atto in proposito come si legge nelle riformazioni di detto anno. - « *Cognita fide et virtute magistri Johannis hispani pictoris excellentissimi, qui in hac civitate plurimos annos degens nupsit, misso inter eos solemni partito more solito, eoque approbato per palluctas unam et viginti in bussula alba etc. approbante repertus etc. ex auctoritate generalis arringhae comunis et hominum civitatis Spoleti ipsis concessa et attributa, deliberaverunt, elegerunt, constituerunt, et solemniter creaverunt civem spoletanum magistrum Johannem hispanium pictorem, et incolanum civitatis spoleti, eius filios, posteros, et descendentes in linea mescolina dumtaxat, etc.* - Reform. Spol. An. 1516. fol. 137 - Nè, ammesso fra cittadini, tardò ad averne gli onori, chè l'ultimo d'agosto dell'anno seguente, si trova essere stato eletto per uno dei due Capitani delle arti de' pittori e degli orefici, che in quel tempo erano qui riunite in una sola corporazione.

Fu lo Spagna pittore valentissimo, grazioso e semplice nelle forme, e pieno di soavità nei colori, che a giudizio del Vasari, colori meglio che nessun altro di coloro che lasciò Pietro dopo la sua morte, e i suoi dipinti furono scambiati talora per opere dello stesso Vannucci e della prima maniera di Raffaello. Molte egli operò in Spoleto e in contado, e in altre città e luoghi dell'Umbria, ma non poche delle sue opere perirono, ed è perciò da fare tanto maggior conto delle poche cose che ci restano. Si conserva nel palazzo del Comune, quella gran gentilezza dell'affresco della Vergine assisa col Bambino in grembo, e circondata da Santi, trasportata dalla Rocca nel 1800, e quelle altre figure simboliche della Giustizia, della Clemenza e della Carità, portate dallo stesso luogo parecchi anni più tardi. Si vedono a poche miglia dalla Città, nella chiesa di S. Giacomo, le storie di questo Santo, l'Assunzione, ed altri affreschi che sono tra le più belle e grandi opere di questo pittore; altre ne vengono additate in una edicola presso le vene del Clitunno, in Morgnano, e in Gavelli, e queste ultime, in cui sono figurate la Vergine Assunta, e Angeli e Santi, vengono da taluno giudicate anche di maggior pregio di quelle di S. Giacomo. A parere del Passavant e di altri ne vanta Trevi nella chiesa delle Lagrime e in S. Martino. Possiede Todi la celebrata tavola della Coronazione della Madonna, che fu dipinta nel 1511, per dugento ducati d'oro, e che è ripetizione dell'altra ch'egli fece in Narni, giudicata dall'Orsini opera di Raffaello. Ne ha Montefalco in S. Bartommeo una tavola con tre Santi in campo d'oro. Vedesene in Perugia nelle sale dell'accademia una stupenda lunetta ad olio in legno con l'Eterno Padre fra gli angeli; ed una Pietà di molto pregio presso i Bracceschi Meniconi. Ancora si vede in S. Maria degli Angeli un dipinto descritto dal Vasari, e sono vivacissimi ritratti di compagni di S. Francesco, di cui scrive il Lanzi, che nessun allievo della scuola di Pietro, da Raffaello in fuori, ne ha mai fatti con più verità. Il Vasari parla altresì di due tavole che lo Spagna dipinse in Asisi, l'una in S. Caterina, l'altra in S. Damiano; non è noto che ne sia, ma bene v'è di lui nella chiesa di sotto di S. Francesco, una Vergine in trono col bambino nelle braccia e due angeli e tre santi per lato quadro a tempera, ove si legge la data 15 luglio 1516, ed è stimato il suo capolavoro.

Quest'opera, scrivono gli annotatori del Vasari, è veramente raffaellesca, e rammenta la Madonna detta del Baldacchino, è d'un colorito forte e scuro che non si trova ne' suoi affreschi. Così, per una bella coincidenza, toccava lo Spagna l'apice della sua virtù pittorica nello stesso anno in cui veniva creato cittadino di Spoleto. L'adorazione dei Re Magi, dipinta a guazzo in sottilissima tela senza imprimitura, che era in S. Pietro di Ferentillo, fu per lunga stagione creduta opera della prima maniera di Raffaello. Gli Ancajani che n'erano proprietari trasportarono questo quadro nella loro cappella di Spoleto; poi in Roma, e colà fu venduto nel 1833 alla galleria reale di Berlino, dove ancora si ammira sotto il nome di Raffaello. Altra tela ne vidi io qui, sono già parecchi anni, nello studio del pittore Giovanni Catena, valente restauratore morto nel 1877; era assai guasta ma bella, e mi parve lo stendardo d'una confraternita.

Uno degli ultimi lavori, e forse l'ultimo dei grandi lavori dello Spagna, è quello della chiesa di S. Giacomo, e dobbiamo alle quietanze sue e della moglie pel prezzo di que' dipinti, scritte in un libretto, con gran cura custodito dal parroco di quella chiesa, il sapere ch'egli finì di operare e di vivere tra il febbraio del 1528 e l'ottobre dei 1533 i quali termini verrebbero d'assai ristretti, quando l'opinione del Passavant che sia dello Spagna anche il dipinto della stessa chiesa in cui è segnato l'anno 1530, si debba, come pare doversi fare, ritenere per vera.

(26) BRACC. Comment. - Fu favorito anche da Paolo III. che gli die' di che dotar la sorella (Brev. 23 mar. 1548. Arch. Spol.)

(27) MINERVIO, lib. I. cap. II.

(28) Dissi già in questa stessa storia che si chiamava piazza del *foro* quella del mercato.

(29) La *partigiana* era un'arma in asta.

(30) Statuto del 1542. lib. IV. dal cap. 38 al 47.

(31) Per additare talune di queste abitazioni noterò la casa Conca (Corradi, Vicolo S. Filippo n. 18) la casa Bonavisa (Campello, via della Basilica n. 10) ed un'altra nella via di Visiale n. 2. La volta di questa è dipinta. La porta laterale del fabbricato della posta è del 1505. V'è in mezzo lo stemma (un gallo e una spiga) e nel fregio il motto SOLI. DEO. VIVITO.

(32) *Et quia in civitate Spoleti nullus ordo neque modus in sumptibus funeralium servatur, imo absque ulla personarum dignitatis consideratione cives certant alios cives in eiusmodi sumptibus, et cereorum numero superare, que res cum ad inutilem pompam potius quam ad animarum utilitatem et salutem tendat et aliqui pauperes cives ad inopiam reducuntur, tanto universali damno prospiciendum fore etc.* E col consiglio di ser Giovanni de' Bancaroni fu decretato che nei funerali di un cittadino non si potessero portare più di dodici ceri di due libbre e solo pe' capi di famiglia, eccettuati i cavalieri e i dottori pei quali, a cagione della dignità, se ne potessero portare in maggior numero. Per le donne e i figli di famiglia siano permessi solo otto ceri dello stesso o minor peso ec. (Rif. An. 1513 fogl. 768).

Cum in vestimentis, dotibusque mulierum tanta luxuria creverit, ut pauperes ditiores equare desiderent, divitesque superari egre ferant; et sic in maximam calamitatem tota civitas trahitur, proponitur ergo, duobus istis instantis malis, ut dotibus dandis modus imponatur, et vestitibus honestior habitus constituatur, presentim accedente suasionem presentis Rev. patris predicatoris (Rif. detto an. fogl. 776). Fu deliberato che i priori e sei cittadini a ciò eletti e il padre predicatore, compilassero un regolamento per le doti e il vestire delle donne; *cum res sit maxima importantia, et maturo indigeat consilio.* E avevano buona ragione di volerli pensare, perchè le leggi sul vestire delle donne furono sempre lo scorno e la disperazione dei podestà.

(33) MINERVIO, lib. I. cap. III.

(34) Riform. An. 1512. fogl. 710.

(35) Riform. An. 1511. fogl. 207.

(36) Riform. detto an. fogl. 294, 296, 303 - CAMPELLO, lib. 39.

(37) MINERVIO, lib. I. Capitolo XVI.

(38) Riform. An. 1513. fogl. 893, o seguenti - Diari del detto anno, presso il Campello.

(39) Riform. An. 1514, fogl. 36. - Tra le uccisioni si annoverava quella di Guido Campelli, egregio giovane, che fu ucciso dai Trevani, senza nessuna causa. (Riform. An. 1509. fogl. 314).

(40) Riform. An. 1515. fogl. 331. An. 1516. fogl. 467.

(41) Diari presso Campello - MINERVIO, lib. I. cap. XVII. - Riform. An. 1516. fogl. 448.

(42) MINERVIO, lib. I. Capitolo IX. - CAMPELLO, lib. 39. - Riform. An. 1515. fogl. 319.

(43) Riform. An. 1515. fogl. 334.

(44) Diari, presso Campello.

(45) Diari Citati, ecc.

(46) Riform. An. 1515. fogl. 348, 350.

(47) Riform. detto an. fogl. 412.

(48) Riform. detto an. fogl. 349, 382, 394, 400.

(49) Riform. An. 1515. fogl. 452 - An. 1516. fogl. 455. 509.

(50) Istrumento della pace visto dal Campello.

(51) Diari. Il novembre 1516.

(52) CAMPELLO lib. 39.

(53) Riform. An. 1516, fogl. 3, 52, 70, e altrove. - LEONCILLI in Fran. Herulo. - PATRIZI - FORTI, Mem. Stor. di Norcia, lib. V. §. 21.

(54) PATRIZI - FORTI, Mem. Stor. di Norcia, lib. V. §. 21.- Riform. An. 1517. fogl. 221.

(55) Riform. An. 1518 fogl. 369.

(56) Riform. detto an. fogl. 371, 386.

(57) Riform. detto an. (*lib. in absentia ser Cesaris Campanari Cancellarii*) fogl. 15

(58) Riform. detto an. ivi.

(59) Riform. detto anno (lib. come sopra) fol. 23, 37.

(60) Questa mattina ad bonissima hora andammo da Mons. Revmo di Cortona come heri ce havia comandato et adpresentatine ad sua Signoria lo adcompagnammo insino alla camera del papa; et dopo multi boni rascionaminti, ce comandò retornasemo hoggi alle 20 hore, et così essendo al ponte de castello, fommo chiamati da parte del castellano, et semo stati ritinuti incastello per commissione del detto Monsignore etc. (Riform. detto an. e libro, fogl. 22).

(61) Riform. detto an. (lib. come sopra) fogl. 38.

(62) Riform. detto an. (lib. come sopra) fogl. 44.

(63) Riform. detto an. (lib. come sopra) fogl. 45.

(64) Riform. detto an. (lib. come sopra) fogl. 48. 82. 90.

(65) CAMPELLO lib. 39.

(66) CAMPELLO ivi.

(67) TESEO ALFANI, Memorie Perugine, Archiv. Stor. Ital. Vol. XVI. P. II. pag. 288.

(68) MINERVIO lib. I. cap. XVII.

(69) Riform. An. 1521. fogl. 345.

(70) Carte Diplom. nell'Arc. Com. di Spoleto - Vedi anche Saggio di Doc. Ined. pag. 45.

(71) Di questa data, che si ha dai Diari presso il Campello, non mi so render ragione; e considerando che la bolla d'investitura è del 25 dicembre 1520, che il breve in cui si dichiara fatto il pagamento dei tremila ducati è del 17 gennaio 1521 (Rif. fogl. 344), non vedo come si dovessero aspettare sei mesi per prendere la possessione del castello. E tanto più è da diffidare di quella data, in quanto che la elezione di Bartolomeo d'Achille a vicario del comune in quel luogo, fu fatta dai Priori il 2 di febbraio (Rif An. 1521, fogl. 346).

(72) Riform. An. 1505. fogl. 184.